



L'INTERVISTA

«Tutte le guerre hanno dimostrato che senza le truppe di terra non possono esserci vincitori... In molti oggi chiedono la testa dell' "Hitler dei Balcani" ma la vogliono a costo zero: Il ricordo del Vietnam brucia ancora»

Un piccolo kosovaro mentre viene vaccinato nel campo di Stankovac

H.Reka/Reuters

«O inviate soldati oppure soffocate l'economia serba»

L'analisi di John K. Galbraith

«Le bombe non schiatteranno Milosevic»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non hanno funzionato contro la Germania nazista, hanno fatto cilecca in Corea, Vietnam, Cambogia e per ultimo in Kuwait. Ora, qualcuno mi dovrebbe spiegare perché le bombe sganciate dagli aerei dovrebbero funzionare in Serbia e sconfiggere Milosevic». A sostenerlo è il «grande vecchio» dell'America liberal: il professor John K. Galbraith. Il decano di Harvard si mostra alquanto scettico sui risultati ottenuti dai raid aerei della Nato: «Gli attacchi aerei - dice - sembrano aver rafforzato il regime di Milosevic». Alla strategia dei bombardamenti, Galbraith - che in questa intervista a l'Unità rilancia argomentazioni che sono state al centro di un suo articolo apparso nei giorni scorsi sul *New York Times* e che ha aperto un vivace dibattito negli Usa - contrappone quella della paziente ricerca di una soluzione diplomatica, supportata da misure concrete volte a isolare economicamente la Serbia. E dall'alto della sua esperienza ricorda che: «Il tempo è sempre il miglior rimedio».

Professor Galbraith, da cosa nasce il suo scetticismo sull'efficacia dei bombardamenti contro la Serbia?

«Da un'esperienza diretta che mi è rimasta impressa nella mente, nonostante siano ormai passati 55 anni. Era il 1944, ed ero stato nominato direttore del settore effetti generali nell'ambito dell'inchiesta sul bombardamento strategico degli Stati Uniti. Io e i miei collaboratori lavorammo alacremente per mesi, ascoltammo informatissime fonti tedesche e potemmo analizzare numerosi documenti del Terzo Reich».

«E quale fu la conclusione a cui giunse?»

«Che gli attacchi aerei strategici non avevano ridotto la capacità bellica tedesca, né accorciarono la guerra. Come può ben capire, le nostre conclusioni non fecero certo piacere ai vertici dell'Aeronautica militare. Ma il nostro studio era così ben argomentato che alla fine furono costretti ad accettarne il succo».

E quale lezione va tratta da quell'esperienza?

«In questo secolo, prima e dopo la

seconda guerra mondiale, ogni conflitto bellico è stato vinto grazie ai combattimenti di terra».

E i bombardamenti?

«Hanno finito per ottenere il risultato contrario a quello che ci si

«Nessun governo può sopportare la morte dei propri soldati»



«Ma allora, professor Galbraith, perché ci si ostina a ricorrere ai bombardamenti aerei?»

«Perché in questo modo si rischia un minore impatto interno sulle proprie opinioni pubbliche. I bombardamenti aerei danno l'illusione di una "guerra pulita", in cui la tecnologia riduce al minimo, anche se non esclude, "danni collaterali", odioso termine "tecnico" usato per spiegare gli effetti delle bombe Nato sul convoglio di profughi kosovari. Ma quello che più conta, i bombardamenti aerei riducono al minimo per chi li ordina il prezzo da pagare in termini di vite umane. Certo, oggi in America sono in molti a chiedere la testa dell'"Hitler dei Balcani". Ma a "costo zero". Ricordiamoci il Vietnam: l'americano medio fu costretto a ripensare a quella folle avventura militare non tanto dalle manifestazioni pacifiste quanto

da quell'interminabile fila di bare che rientravano da quel lontano Paese del sud-est asiatico. Credo che questo discorso possa valere anche per i Paesi europei. La verità è che tutti sanno che la guerra si vince solo sul terreno ma nessuno può permettersi migliaia di giovani morti sul suolo serbo. L'impatto politico sarebbe devastante».

Siamo allora ad un vicolo cieco: i bombardamenti aerei non sono sufficienti per vincere la guerra, d'altra parte nessuno intende pagare il costo, umano ed economico, di una guerra combattuta sul terreno. E allora, professor Galbraith?

«E allora non resta che una strada: quella della pazienza. Che non vuol dire affatto darla vinta a Milosevic. Tutt'altro. Ciò che dovremmo fare è interrogarci sui bombardamenti contro la Serbia e isolarla economicamente. E al tempo stesso, dovremmo utilizzare ingenti risorse economiche per migliorare le condizioni di vita dei rifugiati e sostenere quei Paesi come l'Albania e la Macedonia che sopportano l'ondata d'urto dei profughi. Insomma, si tratta di stringere d'assedio Milosevic per costringerlo a negoziare. E per questo, lo ripeto, occorre la pazienza e non le bombe».

SEGUE DALLA PRIMA

Caro Scafari, dovevamo muoverci dieci anni fa

Il «sogno» del corteo pacifista in Kosovo

ADRIANO SOFRI

ed è probabile che lo farebbero. Lo farebbero gli «snajper» serbi, con tutto il cuore. Lo farebbero i miliziani serbi, accusando l'UCK di averlo fatto. Lo farebbero gli estremisti dell'UCK, accusandone i serbi. Più qualche altro, più o meno dilettante. Scafari ricorderà che analoghe previsioni, (un po' fondate, un po' anzi più di un po', strumentali) impedirono al Papa di andare a Sarajevo. Nella stessa Sarajevo, il 3 ottobre del 1993, cinque volontari cattolici italiani, sciaguratamente ispirati, avevano deciso di andare ad attraversare coi colori della pace e le mani alzate il ponte di Vrbanja, sulla Miljacka, che tagliava in due la città: uno fu colpito, Gabriele Moreno Locatelli, un ragazzo. Restò a terra a lungo, morì dissanguato poco dopo. Ancora si discute se l'abbiano sparato di là o di qua dal ponte. Di là o di qua, alle colombe da queste parti si spara: e non sarebbe il numero a cambiare le cose. (Scafari si ricorderà di quella «Crociata dei fanciulli» che nel 1212 partì alla conquista del Santo Sepolcro, e finì, neanche truci data da infedeli bulgari e turchi, com'era successo ai «pezzeppi» di Pietro l'Eremita, ma miseramente annegata in un fiume della Ju-

goslavia, se non sbaglio). Il punto non è nell'incolumità o nella vulnerabilità di una marcia pacifica su Prishtina: a condizione che i suoi partecipanti fossero tutti padroni di sé, e consapevoli del rischio della propria vita, e non mandati allo sbaraglio per ingenuità o per vanità. Il punto ora è nello sgomento di vedere che da un momento all'altro la nostra civiltà - telefoni e Coca Cola, femminismo e ribassi delle tariffe aeree, Internet e Naomi e Monica, Papa e Ronaldo, Soldato Ryan e animalismo, il vaccino contro l'Aids e la ragazza sulla sequoia - si inabissa per cedere la mano alle bombe e ai missili: alla quantità e all'oltranzismo tecnologico della distruzione. Anch'essi, Cruise e Apache, manifestazioni attigue e magari culminanti della nostra civiltà; ma al tempo stesso sue negazioni e contraffazioni. Globalità: ed ecco che giovani piloti di guerra e giovani scudi umani, con le stesse canzo-

ni nelle orecchie, si dispongono ad ammazzare ed essere ammazzati. I manifesti di Benetton cedono ai pettini da tasca di vecchi uomini d'apparato con sadismi e arterie d'apparato. Anche l'accanito e spietato affarismo, vecchia garanzia di pace, cede alla malia della morte e della distruzione. Basta un momento, e la nostra civiltà è certificata impotente, e messa a tacere. Di là razzismo e stupro, di qua bombe e bombe. L'intelligenza civile - in borghese, voglio dire - ragiona su ciò che è giusto o no, ciò che è tollerabile o no; si tormenta, decide. A quel punto è spinta fuori gioco. È «la guerra». Ma che c'entra la guerra? Avevamo chiamato la polizia... Qualcuno cede al collaudato cinismo: «la guerra come è la guerra»; «non si fa la frittata senza rompere le uova» - nelle guerre come nelle rivoluzioni. Qualcun altro è smarrito, dalla sproporzione, dall'incontrollabilità della macchina. Ma dove sono gli impresari, i grandi impresari del mondo villaggio? Quelli dei concerti, we are the world, the champions, the children: tutti sparsi. «Succede sempre così». (In questi giorni ho pensato molto alla Prima guerra mondiale. Non agli interventisti fervidi del maggio radioso, neanche agli astensionisti prudenti, o savii, del non aderire né sabotare: a quelli che non ci crederettero, e andarono lo stesso, per volontà di condividere la trincea che era toccata ai loro fratelli, sapendo che avrebbe potuto essere la trincea opposta: andarono, più pronti a farsi ammazzare che ad ammazzare. Ce ne furono, così, su tutti i fronti). Scafari, dopo aver

patrocinato la solidarietà dell'Operazione Arcobaleno, deve aver sentito il bisogno di fare qualcosa, e di fare altro. Questo bisogno, che brucia tante persone, è una condizione per fare - forse, chissà - un passo avanti. Almeno, per ripensare da questo punto di vista - del volontariato, delle organizzazioni civili, delle intersezioni di fatto, degli aiuti culturali e materiali - a quello che si può fare prima che le cose precipitino. Questo «prima» è durato almeno dieci anni. Era «prima» quando Ibrahim Rugova e i suoi governavano una seconda società intenzionata alla non violenza: dunque trascurata, come non abbastanza minacciosa per i suoi nemici, e non abbastanza ghiotta per la polizia etica. Finché la pazienza si è consumata, e sono arrivati i combattenti irredentisti, più facili da trattare, per autorità militari, che non quel Rugova troppo pieno di citazioni di Roland Barthes. Era «prima» quando occupavano Belgrado, irridendo la nomenclatura, demoralizzando le truppe, e sventolando la bandiera della Ferrari, e magari degli Stati Uniti: «prima» di diventare, loro stessi, scudi umani per patriottismo. Era «prima» quando a Dayton si raccomandava di non tener fuori da un accordo il Kosovo, pena l'esplosione a tempo. Era «prima» quando, già pianificata e iniziata la pulizia etnica di Milosevic, si svuotò il Kosovo di ogni testimone, osservatore, infermiere: prendendosi il cielo, e lasciando agli sgherri la terra e alle vittime il fango. Al punto cui sono le cose, non riesco a credere a un'iniziativ-



SEGUE DALLA PRIMA

Caro Bobbio, una crociata è giusta perché americana?

La guerra non può risolvere i conflitti

LUIGI FERRAJOLI DANILLO ZOLO

Questa riconoscenza dovrebbe non solo spingerci alla comprensione nei confronti della loro «guerra santa» contro «il potere demoniaco di Milosevic», ma indurci a pensare che la ragione stia ancora una volta dalla loro parte.

Per un altro verso tu proponi una tesi di filosofia della storia apertamente ispirata alla filosofia hegeliana. Secondo questa tesi sarebbe inevitabile che in ciascun periodo storico una grande potenza eserciti un'egemonia culturale, politica e militare sul mondo. Oltre a ciò tu arrivi a sostenere che a questa egemonia non si può non accordare una «giustificazione etica».

Non riusciamo a condividere queste due tesi. Comprendiamo e condividiamo i motivi della tua simpatia per la cultura liberale e democratica che in Inghilterra e negli Stati Uniti ha profonde radici storiche e basi politiche molto solide. Ma questo non dovrebbe farci dimenticare la tragedia di Hiroshima e Nagasaki, la sconfitta degli Stati Uniti nella dissennata guerra in Vietnam, l'aiuto da essi offerto alle dittature latino-americane, l'entusiasmo degli americani per la pena di morte, l'enorme diffusione negli Stati Uniti della criminalità e della violenza privata, le numerose violazioni dei diritti umani documentate da Amnesty International, a cominciare dalla discriminazione razziale, e infine il rifiuto opposto dagli Stati Uniti all'istituzione del Tribunale penale internazionale.

Ma è un altro il punto sul quale vorremmo insistere. L'egemonia degli Stati Uniti assume nelle tue dichiarazioni il valore di un argomento filosofico. Se è vero che gli Stati Uniti sono oggi una potenza egemone che dispone di un «diritto assoluto» rispetto ai diritti degli altri paesi, occorre riconoscere, tu sostieni, la razionalità e l'eticità della loro egemonia. Di Hegel tu citi un famoso passo dei suoi *Lineamenti di filosofia del diritto* (il 347) in cui egli riconosce al popolo che «è per quest'epoca dominante» un «diritto assoluto di essere guida dell'attuale grado di sviluppo dello spirito universale», non limitato dall'attuale diritto degli «altri popoli», i quali invece «sono senza diritti». «Il potere senza rivali» degli Stati Uniti li pone dunque al di fuori dell'ordine internazionale e li autorizza ad usare lo strumento della guerra senza

più bisogno di alcuna giustificazione legale?

Qui non riusciamo proprio a seguirti, al punto che speriamo in un nostro fraintendimento. L'idea hegeliana del «diritto assoluto» del più forte è l'esatto contrario della concezione illuministica e contrattualistica che tu hai sempre difeso, secondo la quale il diritto è sempre la legge del più debole contro quella del più forte. Il «diritto assoluto» hegeliano è l'esatto contrario di quel progetto di ordine internazionale basato sul diritto che, seguendo l'insegnamento di Kant e di Kelsen, tu hai proposto e lungamente elaborato nei termini del «pacifismo giuridico». Al centro del tuo progetto c'è un'autorità giuridica superiore - un «Terzo» imparziale - la cui assenza hai sempre lamentato come la causa principale del disordine e della violenza internazionale. E in questo caso il «Terzo assente» è stato appunto il Consiglio di Sicurezza che gli Stati Uniti, nonostante il potere di veto di cui dispongono, tendono ormai a considerare come un'impaccio di cui liberarsi al più presto.

L'EGEMONIA DEGLI USA

Per te diventa quasi un valore filosofico

Ma è legittimo il diritto assoluto di uno Stato?

ma in guardia contro le filosofie della storia. Proprio tu hai raccomandato a numerose generazioni di studiosi del diritto e della politica la distinzione fra i dati di fatto e le prescrizioni, fra la rappresentazione della realtà e la sua giustificazione morale, fra la «rozza materia» e i valori universali, tra essere e dover essere. Il principio hegeliano al quale implicitamente ti richiami - «ciò che è reale è razionale» - può servire al più come massima realistica nello studio delle vicende umane, ma non può certo tradursi in una filosofia giustificazionistica della storia che dia comunemente ragione ai vincitori, che riconosca loro il monopolio della forza, della ricchezza e della moralità.

Aggiungiamo che il ricorso alla guerra in Serbia, assieme all'abbandono della fiducia nel diritto e negli strumenti pacifici del negoziato e del dialogo, è ben lungi dall'ottenere i fini che sono stati proclamati dalle grandi potenze: la protezione dei diritti fondamentali di un popolo perseguitato e martirizzato da uno spietato dittatore nazionalista. Assieme alle immani distruzioni e all'uccisione di civili innocenti la guerra voluta dal «potere senza rivali» della massima potenza mondiale ha avuto per ora, come ha scritto l'oppositore serbo Dusan Rajlic, il solo effetto di scatenare la vendetta di Slobodan Milosevic contro le inermi popolazioni kosovare, di rafforzare il potere all'interno della Serbia e di screditare le democrazie occidentali agli occhi del mondo slavo.

Attendiamo su questi punti un tuo chiarimento. Se andiamo con il pensiero a tutto ciò che hai scritto contro la guerra moderna e a favore della pace non possiamo rassegnarci a pensare che tu oggi sia orientato ad accettare come obbligatoria, in un senso qualsiasi di questa parola, una «guerra «fuori dalle regole». A nostro parere un atteggiamento di questo tipo rischia di rilegittimare in generale la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, in contrasto non solo con la Carta delle Nazioni Unite ma anche con lo statuto del Patto Atlantico e con la Costituzione italiana.

E tutto ciò non solo equivarrebbe al collasso del diritto internazionale ma rappresenterebbe un grave pericolo per la pace mondiale. Questa guerra sta infatti rialzando il muro abbattuto dieci anni fa e lo interpone fra l'Occidente e quell'ampia parte del mondo - dalla Russia all'India e alla Cina - che si è opposta alla «guerra umanitaria» della Nato. Davvero possiamo pensare che questo sia un prezzo da pagare all'ennesima vittoria degli Stati Uniti? Su questo, ne siamo sicuri, tu sarai d'accordo con noi.

va efficace che non sia troppo avventurosa, o non debba sottostare a compromessi tali da snaturarla. Occorre che i deportati e fuggiaschi possano tornare dentro il Kosovo; ma occorre che possano rimanerci con una protezione. I tiranni, ma anche, travolti dalla necessità e dalla vocazione, i castigatori, sanno spingere le cose oltre il punto in cui ai non addetti è vietato l'ingresso. Ma riflettere si deve. E alla prova la «generazione» della ribellione al Vietnam arrivata al potere, che si cimenta con la vecchia politica di potenza in panni di sinistra, forse, o forse coi primi passi di un nuovo diritto internazionale, o, più probabilmente, con una mescolanza dei due. Dell'esperienza di diserzione e ribellione alle abitudini e ai poteri costituiti che attraversammo, avrebbe dovuto forse restarci una differenza «prepolitica»,

di calcio, o degli ustascia, o della madre serba minacciata. Noi non abbiamo saputo fare niente di buono - non parlo delle buone azioni spicciole, che siano benedette, ma di qualcosa che sia all'altezza del problema, della convivenza, della preservazione della pace, o della fine della guerra. Ora è Scafari a fare un sogno. Noi-Joschka Fischer e Dany, Adam Michnik e la prima ragazza di Blair, Bob Geldof e i tre tenori, Bocelli e Bruce Springsteen, D'Alema e Santoro - non abbiamo proclamato una tregua di 48 ore, non a Pasqua, non importa, un mercoledì e giovedì qualunque, per un concerto a Prishtina cui venissero tutti, i profughi prima di tutto, poi le ragazze e i ragazzi da Belgrado e Tirana e Kiev e Gerusalemme, e anche gli osservatori dell'Osce e qualche arcivescovo e i piloti di Aviano in borghese: perché in nessun altro posto si potrebbe ascoltare insieme tanti grandi, e in uno scenario così affratellante. E nessun ragazzo, e nessun musicista, avrebbe sopportato l'idea di non poter dire un giorno: «Io c'ero». Era così, con una simile megalomania da impresari dilettanti, che la nostra generazione fattasi anziana doveva mettersi alla prova: e so che sarebbe stato difficile, anzi no, impossibile. Quasi impossibile.

So invece che, appena finito il gran rumore, e firmato al prezzo più alto il compromesso più basso, molti concerti si terranno, di volta in volta coi Tre tenori, le Spice, e Rocky Roberts e i Blur, e Mariah Carey e Britney Spears: tra le rovine raffreddate. Sarà bello, ma non tanto.

di linguaggi, non so, di abbigliamento esteriore e interiore, di fantasia. A loro volta i ragazzi di Zagabria, di Novi Sad, di Prishtina, di Belgrado, di Tuzla e di Skopje sono scanzonati, ironici, hanno capelli colorati, camminano nelle stesse scarpe. Da dieci anni, periodicamente, interrompono la loro musica - la stessa dei ragazzi di Roma e di Londra e di Los Angeles - si mettono una mano sul cuore, e cantano immondi inni marziali, della Stella Rossa

GLI OCCHI CHIUSI

Non ci siamo mossi quando Rugova era solo e quando è iniziata la pulizia etnica di Milosevic

